

DIVENTARE MISSIONARI DI SPERANZA: L'ESPERIENZA DI UN SAMARITANO

Riflessione teologico pastorale di don Ezio Falavegna

docente di teologia pastorale presso la Facoltà Teologica del Triveneto

La parabola del Buon Samaritano (Lc 10,30-37) ci offre un punto di partenza fondamentale per la riflessione teologica e pastorale sul tema della missione di speranza, come evocato nel messaggio del compianto Papa Francesco per la Giornata Missionaria Mondiale 2025. Questo racconto di Gesù è una potente espressione di ciò che significa vivere la speranza cristiana in un mondo ferito e frammentato. La speranza cristiana, infatti, non è un concetto astratto o un'idea lontana, ma un movimento concreto, un'azione che prende corpo nella vita quotidiana, nelle relazioni umane, nel prendersi cura degli altri. L'attenzione a quanto avviene nel testo del Vangelo ci aiuta a comprendere meglio la profondità e l'urgenza del messaggio che Gesù ci comunica, soprattutto in relazione alla missione della Chiesa di essere segno di speranza.

1. Il racconto di un “pellegrino di speranza”

La parabola del Buon Samaritano è raccontata da Luca, ed è inserita in un contesto in cui Gesù sta rispondendo a una domanda su cosa significa “ereditare la vita eterna” (Lc 10,25). La domanda del dottore della Legge è rivolta a ottenere una risposta concettuale, ma Gesù, con la parabola, lo invita a un'esperienza concreta di misericordia e di compassione. La parabola, dunque, non solo risponde alla questione sollevata da quell'uomo, ma propone una visione della salvezza, centrata sulla relazione tra l'uomo e l'altro, così come anche l'Enciclica *Fratelli tutti* (9-55) ci sollecita a vivere.

Nel racconto, un uomo viene aggredito dai briganti, picchiato, derubato e lasciato mezzo morto lungo la strada che collega Gerusalemme a Gerico. La scena iniziale è tragica: l'uomo è vulnerabile, senza speranza, privo di ogni protezione. In questo scenario, entrano in scena tre personaggi: un sacerdote, un levita e un samaritano. Il sacerdote e il levita, pur vedendo l'uomo, passano oltre senza fermarsi. La loro indifferenza, o forse meglio la loro preoccupazione religiosa di non contaminarsi, rendendosi così impuri, e il loro distacco segnano un drammatico contrasto con la figura del samaritano, che invece si ferma, si fa prossimo e si prende cura del ferito.

Sappiamo come i samaritani fossero visti con ostilità dai giudei, come un popolo ritenuto impuro ed eretico. Il fatto che Gesù scelga un samaritano come protagonista della parabola ha un significato profondo: la misericordia e la speranza non conoscono confini di etnia, religione o status sociale. Il samaritano, disprezzato e considerato “altro”, diventa la figura concreta di come la speranza cristiana si esprima nella pratica dell'amore verso il prossimo, anche quando questo prossimo è diverso da noi, o addirittura considerato nemico.

Il passaggio dal sacerdote e dal levita che evitano il ferito al samaritano che lo soccorre è emblematico di come la speranza non si limita a un atto di passività o di semplice pietà, ma diventa un movimento attivo di coinvolgimento, di solidarietà e di cura. La speranza che il samaritano porta non è un'idea astratta, ma si concretizza in gesti tangibili di accoglienza, come il versare olio e vino sulle ferite del malcapitato e l'accompagnarlo fino all'albergo per un'ulteriore assistenza.

2. La speranza come azione di misericordia

La missione cristiana della speranza, trova in questo racconto un modello di attitudine pastorale. La speranza non si riduce alla proclamazione di una promessa futura, ma si fa presente nel “qui e ora” attraverso atti di misericordia, di vicinanza e cura. Il samaritano, come Cristo stesso, si fa prossimo a chi è ferito, a chi è escluso, a chi è ai margini della società. In un mondo che spesso tende a ignorare i poveri, i malati, i vulnerabili, il cristiano è chiamato a mettersi in cammino per annunciare la speranza che nasce dalla compassione, dalla cura dell'altro, dal contaminarsi con la ferita dell'altro.

Francesco ci ricordava che la Chiesa è missionaria non solo nell'annuncio del Vangelo, ma nella sua capacità di essere segno di speranza concreta per tutti. Il samaritano, infatti, non si limita a curare le ferite fisiche del ferito, ma lo accoglie come una persona dignitosa, gli offre il suo tempo, il suo denaro e il suo impegno. La speranza cristiana, pertanto, è sempre accompagnata da un impegno a rinnovare l'umanità ferita, a costruire legami di fraternità, a restituire dignità alla persona, chiunque essa sia.

3. Il ruolo del discepolo nella missione di speranza

Nel messaggio per la GMM 2025, emerge con forza l'invito a diventare “artigiani di speranza”. I cristiani sono chiamati non solo a ricevere la speranza come dono, ma anche a costruirla giorno per giorno attraverso gesti di carità e di servizio. Il Samaritano della parabola diventa così una sorta di manifesto di ciò che significa essere missionari di speranza: non si tratta di predicare una speranza distante o di proclamare verità astratte, ma di portare una speranza che si fa carne nelle nostre azioni quotidiane, nei piccoli gesti di vicinanza e solidarietà.

In particolare, il Papa sottolineava che la speranza cristiana è fondata sul mistero pasquale, sulla morte e risurrezione di Cristo. Così come Gesù è stato vicino a chi soffre, ha portato la speranza a chi era nella disperazione, anche noi siamo chiamati a “versare olio e vino” sulle ferite del mondo, a essere testimoni della risurrezione che non solo ci libera dalla morte, ma ci rende capaci di offrire vita e speranza agli altri. La speranza non è un'aspirazione personale, ma una vocazione che si radica nel cuore della comunità cristiana, che è chiamata a essere missionaria, a camminare insieme e a testimoniare una speranza che trasforma, che apre al desiderio e alla possibilità della vita.

4. La missione di speranza come impegno comunitario

Nel testo di Luca, il samaritano inizialmente agisce da solo, ma la sua azione immediatamente coinvolge il servizio di altri, come quello dell'albergatore, divenendo un modello di ciò che la Chiesa è chiamata a vivere. La missione di speranza non è un'attività individuale, ma un processo comunitario. È un cammino di comunione che coinvolge tutta la Chiesa, con il suo volto variegato, nella sua missione di curare le ferite del mondo. Come la parabola ci mostra, non è sufficiente “vedere” il bisogno; è necessario “fermarci”, “accogliere” e “prenderci cura”. La Chiesa missionaria è chiamata a entrare in una dinamica di vicinanza e di solidarietà concreta, come il samaritano che non si limita a passare oltre, ma scende dalla sua sicurezza e si fa prossimo.

Nel contempo, il Papa ci invitava a vivere questa missione come una missione di speranza che si alimenta dalla relazione con il Signore, dalla preghiera e dalla meditazione della Parola di Dio, come fonte di forza per agire nel mondo. Il cristiano, dunque, è un artigiano di speranza che, come il samaritano, non si ferma di fronte alle difficoltà, ma agisce con coraggio e con amore, perché la speranza che annunciamo è la stessa speranza che Cristo ha seminato nel nostro cuore e che, attraverso il nostro impegno, può germogliare nel cuore degli altri.

5. La speranza nei segni della prossimità

La parabola del Buon Samaritano, uno dei brani più ricchi e incisivi per comprendere la natura e il dinamismo della speranza che si esprime nei segni della prossimità umana, si sviluppa intorno a un viaggio, a un incontro, a un'azione che trasforma un atto di compassione in un segno concreto di speranza e di cura. Il pellegrinaggio del Samaritano è certamente una lezione di vita, un invito a incarnare la misericordia di Dio nella concretezza delle nostre scelte quotidiane, quasi a dirci che la speranza non si definisce, ma è una questione di stile di vita:

- "Era in viaggio"

Il Samaritano è descritto come un uomo che è in viaggio, un "passante". Questo dettaglio non è casuale, ma traduce il dinamismo della speranza. Il viaggio, innanzitutto, implica un movimento, un attraversamento, una dinamica di spostamento. Il Samaritano non è una figura statica, ma qualcuno che si trova nel flusso della vita, in un cammino che lo porta da un luogo a un altro, forse con un obiettivo, ma non indifferente a ciò che incontra lungo il percorso. Questo ci suggerisce che la missione di speranza non è un'attività separata dalla nostra esistenza quotidiana, ma è integrata in essa. La prossimità non si esprime solo in momenti specifici, ma è parte della vita, una chiamata che irrompe durante il cammino. Vivere come discepoli missionari significa essere "in viaggio", sempre pronti a rispondere a ciò che Dio ci chiede mentre camminiamo lungo le strade del mondo.

- "Passandogli accanto"

Il Samaritano, come ogni viandante, passava accanto al malcapitato, ma la sua vicinanza non si limita a un passaggio fisico. La sua "vicinanza" si fa significato profondo: non è un incontro casuale,

ma è un'opportunità. In un mondo che spesso è attraversato dalla fretta e dall'indifferenza, "passare accanto" rischia di rimanere solo un gesto vuoto. Eppure, il Samaritano ci insegna che la prossimità vera è quella che si attiva nell'incontro, che si fa coinvolgimento. Ogni incontro con un altro essere umano è una possibilità per manifestare quella che Papa Francesco definiva la "cultura dell'incontro". Il Samaritano non si limita a passare accanto al ferito, ma ci invita a considerare ogni incontro come un'opportunità per portare speranza, per "fermarci" davvero.

- "Vide e ne ebbe compassione"

Il Samaritano non è indifferente alla situazione del ferito. "Vide" non è solo un atto fisico di osservazione, ma implica una percezione profonda, una visione che va oltre l'apparenza. Il Samaritano "vede" con gli occhi del cuore. La sua è una visione che non si limita a riconoscere un corpo ferito, ma percepisce una sofferenza che parla a lui come uomo, come fratello. Il passo successivo, "ebbe compassione", è il cuore pulsante dell'atteggiamento che qualifica la sua vicinanza: la compassione non è semplicemente un sentimento, ma un movimento interiore che porta all'azione. La parola greca per compassione (*splagchnizomai*) indica una reazione emotiva profonda, che nasce dal cuore stesso. La compassione non è solo una risposta emotiva, ma una risposta che cambia la direzione del viaggio, un'immediata mobilitazione verso l'altro. In questo gesto vediamo la risposta cristiana a una società che spesso è indifferente alla sofferenza: una comunità cristiana è chiamata a "vedere" e ad "avere compassione" di chi è nel bisogno, per diventare segno della speranza di Dio.

- "Gli si fece vicino"

L'azione del Samaritano prosegue con un passo che è emblematico: "gli si fece vicino". Qui la vicinanza non è solo fisica, ma anche affettiva e spirituale. La vicinanza è l'elemento che distingue il Samaritano da tutti gli altri passanti. Egli non si limita a osservare il dolore dell'altro, ma si fa "prossimo". Questo verbo greco (*eggizō*) esprime un movimento che implica intimità e coinvolgimento. È un movimento che richiede coraggio, che è segno di una disponibilità ad abbassarsi per entrare nella realtà di chi soffre. Il Samaritano ci insegna che la prossimità non è mai automatica, ma richiede una scelta consapevole di entrare nell'altro, di incontrarlo nei suoi limiti, nella sua fragilità. E questa vicinanza non è solo fisica, ma affettiva: nella missione di speranza siamo chiamati a "entrare" nel dolore dell'altro, a "fargli compagnia" con una presenza che non ha paura di essere toccata dalla sofferenza.

- "Gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino"

L'azione che segue è altrettanto potente e simbolica. Il Samaritano non si limita a sentire compassione, ma agisce. "Gli fasciò le ferite" indica un intervento che cura, che ripara, che ricostruisce. Non si limita a un gesto superficiale, ma si impegna con tutta la sua capacità, impegnando tempo, risorse e attenzione. Il versamento di olio e vino è simbolico: l'olio, che ha un potere lenitivo, è segno di cura e conforto, mentre il vino, che disinfetta, è simbolo di purificazione e di un nuovo inizio. Il Samaritano non solo risponde al bisogno immediato, ma prepara anche il ferito a un futuro, a un recupero, a una speranza nuova. La missione cristiana non si limita ad

alleviare il dolore, ma cerca di guarire le ferite, restituendo dignità e speranza a chi è stato ferito dalla vita.

- *"Lo mise sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui"*

Il passo finale della parabola è l'ulteriore gesto di accoglienza e cura. Il Samaritano non si limita a curare le ferite del malcapitato, ma lo porta in un luogo sicuro, lo accompagna, gli offre riposo e lo custodisce. Questa è la logica dell'accoglienza cristiana: non è sufficiente soccorrere temporaneamente, ma occorre accogliere l'altro nella sua totalità, accompagnarlo nel cammino di recupero, diventare parte della sua storia.

In conclusione, la parabola del Buon Samaritano ci offre l'immagine di colui che dobbiamo diventare per essere "Missionari di speranza tra le genti", chiamandoci a vivere una speranza che si fa concreta, che non rimane nel campo delle parole, ma che si traduce in gesti di compassione, di carità e di prossimità. Essa ci invita a una missione che è anche un impegno concreto nel mondo: non solo ad annunciare il Vangelo, ma a renderlo prossimo, a costruire una comunità di speranza, a rinnovare l'umano attraverso l'amore che nasce dalla Pasqua di Cristo. Come Chiesa, siamo chiamati a "scendere" lungo le strade del mondo, a fermarci accanto a chi è ferito, e a diventare, con Cristo e in Cristo, segni viventi di una speranza che non delude.

Il Samaritano è il modello di uno stile di vita che contrasta l'indifferenza, che porta la speranza là dove c'è disperazione. I suoi atteggiamenti – "era in viaggio", "passandogli accanto", "vide e ne ebbe compassione", "gli si fece vicino", "gli fasciò le ferite" – non solo qualificano la sua azione, ma rappresentano il dinamismo della missione cristiana che ha il nome della "Speranza": un movimento continuo di vicinanza, di cura, di attenzione alla sofferenza umana, senza riserve, senza paura. Essere "prossimi" significa accogliere l'altro seguendo le orme di Cristo, che si è fatto prossimo a noi in tutte le nostre fragilità. Così, la Chiesa, e ogni cristiano, sono chiamati a un cammino di prossimità e speranza per il mondo, o, meglio, ad essere "Missionari di speranza tra le genti".